La Statale era un cielo nero, ma le luci bianche e gialle e le spianate grigie e giallastre illividite dagli edifici industriali sembravano scorrere senza spazio e non erano profonde e solenni come stelle, vie lattee o nebulose. Rodrigo vide i fari di un’auto dietro alla sua. C’era una certa distanza e non era facile individuarne con precisione la sagoma, ma dopo poco, si convinse che non poteva trattarsi di un’auto dei carabinieri e cercò di non farci più caso. Mentre attraversava le aree rotazionali, scalare le marce e azionare gli indicatori di direzione gli parevano come cadute nel vuoto, discese oscene dal tempo fisso adrenalinico verso la varietà dinamica dei gesti.

Il dolore era la terra da cui si era partiti. E solo un’altra terra, anche se distante e ignota, poteva farlo correre in marcia. Gli occhi in cammino avevano visto bene da subito: ciò che non si può estinguere va messo in moto. Tutti i corpi e le voci struggenti nella notte funebre sono come le abbaiate dei cani recintati che accompagnano i passi del viandante; obbediscono all’ordine antico del clamore, lo stesso che brucia la capocchia fiammeggiante del cerino. E così il dolore diveniva aerobico, si stancava divorando ossigeno, armonizzandosi con il furore di ogni altro impulso. Restava intimo e vicino, ma doveva cantare all’interno di un coro, dove tutti gli eventi presenti sfoderavano la loro voce e gli toglievano quella visibilità da protagonista che sempre capricciosamente pretende.